



Mi ricordo che...

Testimonianze della Seconda Guerra Mondiale

A cura di

Martina Badano e Simone Bicchierelli

Operatori Volontari del
Servizio Civile Universale

Progetto **“Una memoria inclusiva”**



Indice

• Aldo	4
• Alessandro	5
• Angelina	8
• Angelo	11
• Annamaria	13
• Armando	15
• Boero	17
• Daniela M.	19
• Daniela V.	21
• Eugenio	23
• Giacomo	25
• Liliana	27
• Maura	28
• Ringraziamenti	30

Aldo

"Sono nato nel 1923 a Trisobbio, un paesino dell'Alto Monferrato in provincia di Alessandria.

Nel 1943 avevo vent'anni e facevo il militare in Trentino Alto Adige, per la leva obbligatoria. Il 9 settembre, ovvero il giorno dopo l'armistizio, i tedeschi arrivarono in caserma all'improvviso e ci fecero tutti prigionieri. Ci costrinsero a salire su un treno diretto in Germania, dove ci avrebbero rinchiuso o nei campi di lavoro o nei campi di concentramento.

Mi ricordo che, su quel treno, incontrai mio zio il quale era stato fatto prigioniero come me, e quella fu anche l'ultima volta in cui lo vidi, perché da quel giorno non ebbi più sue notizie.

La guerra, purtroppo, non si portò via solo mio zio; persi anche due miei cari amici, i quali andarono a combattere in Russia e non tornarono più.

Tornando a me, una volta arrivato in Germania, venni portato in un campo di lavoro, inizialmente in una fabbrica che produceva zucchero e in seguito in un'officina che riparava i binari della ferrovia bombardati. Eravamo a Colonia, infatti ricordo che dalle finestre si scorgevano in lontananza le alte torri del Duomo.

Ricordo che ogni giorno bisognava pregare e sperare di rimanere in vita, non solo per le condizioni in cui vivevamo e lavoravamo, ma anche perché intorno a noi avvenivano incessanti bombardamenti.

Dentro la fabbrica, lavoravamo senza sosta. Quando mi sentivo mancare le forze, cercavo di mangiare un po' di zucchero che ricavavamo dalle barbabietole, ovviamente senza farmi vedere se no sarebbero stati guai. Inoltre, ricordo di aver patito così tanto la fame in quei lunghi mesi da farmi una promessa: in futuro, se fossi tornato a casa sano e salvo, sulla mia tavola non sarebbe mai mancato il pane.

Rimasi a lavorare in quel campo per due anni, fino all'aprile 1945, quando la guerra finalmente terminò.

Ci vollero poi alcuni mesi affinché noi prigionieri di guerra riuscissimo a rimpatriare, ma alla fine, l'8 agosto 1945, dopo otto lunghi giorni di viaggio, ritornai a casa in Piemonte dalla mia famiglia, e posso dire con certezza che quello è stato uno dei giorni più belli della mia vita".

Alessandro

“Quella notte a Pertuso era nevicato molto. Verso il sorgere del giorno, sentii da lontano gli spari di una mitragliatrice. Nei nostri piccoli paesi sperduti fra i monti dell’Emilia, i tedeschi non erano mai arrivati. Avevamo piuttosto a che fare con i partigiani, sempre bisognosi di aiuto e cibo.

Qualcuno gridò: “I tedeschi, i tedeschi!” Il paese era in subbuglio.

Io avevo vent’anni, avrei dovuto essere a combattere per difendere la mia patria ma, per un problema al cuore, non fui arruolato; ma vaglielo a spiegare ai tedeschi che non ero partigiano! Loro prima sparavano.

Durante la notte avevano attraversato i monti nascosti nelle loro tute bianche per mimetizzarsi nella neve, alla ricerca di partigiani, e adesso erano alle porte del paese. Sentii le loro voci, sentii gridare in tedesco. Dovevo scappare, subito, prima che mi trovassero. Presi la giacca, un pezzo di pane e lo infilai in tasca, diedi un’occhiata a mia madre che con le mani si nascondeva il viso. Uscii, incontrai Bruno, il mio amico, e insieme corremmo, come si poteva, sprofondando nella neve alta. Per fortuna riuscimmo a sentire un rumore: ci girammo, era la Teresa che picchiava nei vetri della finestra della sua casa di fronte alla mia. Ci fece segno di tornare indietro perché scendendo in quella direzione saremmo andati dritti in bocca ai tedeschi. Facemmo subito dietro-front. Su di corsa verso i monti alti, bisognava far presto... li avevamo dietro.

La forza dei nostri vent’anni ci aiutò ad allontanarci abbastanza in fretta fino a fermarci, senza più fiato, al riparo in alcune grotte celate di un bosco.

Ricominciò a nevicare fitto e, dopo la faticosa corsa, cominciavamo a sentire il freddo e realizzammo la nostra situazione. Non avevamo niente, niente per copirci, niente da mangiare, quanto saremmo riusciti a resistere?

Eravamo tutti bagnati ma non potevamo accendere un fuoco, era troppo rischioso, il fumo avrebbe segnalato la nostra presenza.

Eravamo proprio senza speranza quando, verso sera, vedemmo alcune donne del paese che, rischiando la propria vita, ci raggiunsero portandoci viveri e coperte.

Così siamo sopravvissuti quattro giorni, tanto hanno impiegato i tedeschi a rastrellare il paese e dintorni. Al ritorno a casa, con Bruno abbiamo scritto questa poesia per fermare per sempre le forti emozioni di un'esperienza che ci auguriamo non dover ripetere mai più..."

CINQUE GENNAIO DEL 45'

Quei di Pertuso mai più si scorderan...

È mezzogiorno e nevica forte
E la mitraglia si sente cantar...

In un baleno il paese è in subbuglio
per vie diverse tutti cercan di fuggir.
Le vie dei monti son presto battute
si cerca scampo sugli aspri burron.

S'odon le donne gridar disperate
e i bambini chiamare papà,
che sulla neve ormai è lontano
e chissà quando potrà ritornar.

E fischia il vento e turbina la neve,
la nebbia densa comincia a salir.
Là sulle rocce soltanto si sente
ma non si vede il nemico venir.

Il 6 Gennaio appena fu giorno
in tedesco si sente gridar
e qualche colpo d'intorno al paese
noi sopra i monti sentimmo sparar.

E ci guardammo d'intorno e negli occhi
ma ormai sui monti conviene restar.
Siam senza pane e senza soccorsi
ed in paese nessun può tornar.

Abbiamo sofferto il freddo e la fame
là nelle baite sui monti nevosi
e anche gli uomini, i più valorosi,
mai più in paese credevan di tornar.

Sia maledetta la barbara razza
che sui monti ci fece languir.
Sotto il bastone tedesco si soffre
e mille volte è meglio morir.

Alessandro C. e Bruno V.

Angelina

“Io sono del '36 e mia sorella Anna del '38, quindi all'epoca eravamo due bambine piccole e abitavamo con i nostri genitori in piazza Martinez, dove abito ancora oggi.

In tempo di guerra, i nostri genitori ascoltavano Radio Londra di nascosto, insieme a una nostra vicina di casa. Mi ricordo che, quando questa vicina entrava in casa nostra, mia sorella ed io dovevamo uscire sul pianerottolo e mamma e papà ci dicevano: “state sedute qui fuori e, se vedete arrivare l'ascensore, suonate il campanello”. Anni dopo, quando la guerra finì, Anna ed io capimmo cos'era Radio Londra e ci rendemmo conto non solo del pericolo che avevano corso i nostri genitori, ma anche del ruolo che avevamo avuto noi bambine, facendo inconsapevolmente la guardia a quegli ascolti segreti.

Poi, mi ricordo un episodio che accadde dopo il 1942, in cui è coinvolta mia sorella. Lei dice di non ricordarselo, ma io sì, me lo ricordo benissimo. Un pomeriggio, sul tardi, io ero a casa con i nostri genitori, quando sentimmo suonare l'allarme del coprifuoco. Quel giorno mia sorella era andata a trovare una nostra cugina che abitava dalle scalette di piazza Terralba e non era ancora rincasata, così nostra madre iniziò subito a gridare: “Manca la Anna! Manca la Anna!” Sbraitò e fece tanto che alla fine riuscì a uscire dal portone del palazzo e ad attraversare di corsa piazza Martinez. Io e papà la seguimmo con lo sguardo dalla finestra di casa, con il cuore in gola. A un certo punto, vedemmo che un tedesco le si parò davanti con il mitra. La mamma alzò le mani, disse qualcosa, dopodiché il tedesco abbassò il mitra e si mise a camminare a fianco a lei, in direzione della casa di nostra cugina. Poco dopo, li vedemmo ritornare e con loro c'era anche mia sorella. Una mano la dava a nostra mamma e l'altra la dava al tedesco. Tutto ciò accadde perché nostra mamma sapeva benissimo il tedesco, perciò riuscì a farsi capire da quel soldato, e poi perché, fra tanti tedeschi cattivi, lei aveva miracolosamente incontrato un tedesco buono che aveva compreso la situazione e deciso di aiutarla.

Mi ricordo che il 25 aprile 1945 era una bella giornata di sole. Sapevamo che i tedeschi si nascondevano su dalle parti di Salita Nostra Signora del Monte e che, dopo la resa firmata a villa Migone, gli alleati, vittoriosi, li avrebbero fatti scendere giù e sfilare per le vie della città. In piazza Martinez c'era una folla di gente esultante e mio papà mi prese in braccio per vedere meglio cosa stava accadendo. Vidi sfilare dapprima gli americani, con quelle bandiere a stelle e strisce che non avevo mai visto prima di allora, e subito dietro una marea di tedeschi, senza armi e senza mostrine. Si vedeva che erano loro i perdenti. Ricordo inoltre che, per ultimo, c'era questo tedesco con uno zaino enorme sulle spalle che faceva visibilmente fatica a camminare; a un certo punto, un americano prese un bastone e lo colpì un paio di volte con forza. Essendo una bambina, rimasi colpita da quella scena - il buono (l'americano) che picchiava il cattivo (il tedesco) con la sua stessa cattiveria - e lì per lì mi dispiacque anche un po'.

Riguardo alla vita di tutti i giorni, mi chiedo ancora oggi come abbiano fatto i nostri genitori a crescere due bambine piccole in un periodo così difficile. Nostro papà aveva perso il lavoro. Ricordo che mia mamma faceva bollire un po' di acqua di mare - per fortuna, abitando a Genova, l'acqua di mare era facile procurarsela - da cui ricavava il sale, poi lo metteva dentro a dei sacchetti e mio papà lo portava nell'entroterra, in treno, per scambiarli con patate o uova. Oppure, sempre nostra mamma, sbatteva un uovo dentro una tazza e ne dava una cucchiata a me e una a mia sorella, a testa, finché nella tazza non ne restava nemmeno una piccolissima goccia. Andavamo a dormire vestiti, così eravamo pronti a scappare nel caso fosse scattato un allarme antiaereo, ma non ci siamo mai nascosti nei rifugi perché papà non voleva, diceva che erano sporchi, pieni di pidocchi e cimici, così quando c'era qualche allarme e i nostri vicini correvano a mettersi al riparo, noi quattro restavamo nell'atrio del palazzo. Di sera, dovevamo oscurare le finestre perché passavano i poliziotti per le strade e, se notavano qualche luce accesa, gridavano: "Luce al 3° piano, luce al 5° piano!", ed entravano nel palazzo.

E poi all'epoca non si poteva andare al mare e non festeggiavamo nemmeno il Natale, o almeno non come adesso.

Tuttavia, quando ancora oggi mi chiedono se in quel periodo abbia patito la fame o se ci mancava qualcosa, rispondo di no, perché io e mia sorella siamo cresciute così, avendo poco, quindi quel poco a noi ci bastava e ce lo facevamo bastare, ed eravamo felici."

Angelo

“Entrai a far parte del Corpo dei Vigili Urbani di Genova il 9 giugno 1944 e venni assegnato alla Sezione di Portoria (De Ferrari). Si era in tempo di guerra, all’epoca.

Nei giorni prima del 25 aprile 1945, il Corpo dei Vigili Urbani di Genova rappresentava la sola forza “regolare” di “polizia” operante sul territorio genovese, in quanto *Carabinê* e *Guardie de P.S.* si erano dileguati da tempo. In Questura c’erano solo le Brigate Nere.

La pistola di ordinanza ci era stata tolta dopo che a qualche nostro collega era stata presa dai partigiani. Tuttavia, penso che in realtà siano stati quei miei colleghi a donare, di loro spontanea volontà e con grave rischio, le loro pistole d’ordinanza ai partigiani.

Faccio presente che la maggior parte del Corpo era antifascista. Solo pochi, conosciuti da tutti, erano rimasti fedeli alla Repubblica di Salò, ma scomparvero un po’ di giorni prima del 25 aprile.

Un giorno di gennaio del 1945, tutti i Vigili vennero comandati a presentarsi nell’atrio di Palazzo Tursi e, per l’occasione, tutte le Sezioni vennero chiuse. Quel giorno due ufficiali delle Brigate Nere ci proposero di armarci con il fucile 1891 e di entrare a far parte della Milizia. Un nostro collega anziano, rispondendo che lui aveva sempre fatto il Vigile senza portare un fucile, si diresse verso l’uscita. Subito, tutti quanti noi lo seguimmo, lasciando i due ufficiali soli e con un palmo di naso.

Questa azione poteva rivelarsi un motivo di guai per tutti noi, ma sono convinto che ci abbia salvato la nostra forte unione e la grande determinazione.

Da quel giorno, entrai a far parte della Brigata “Vanni”. Tanti di noi non sapevano chi facesse parte della Brigata, perché all’epoca non ci si fidava di nessuno e persino al collega più amico non si rivelava la propria appartenenza alla Brigata. Erano tempi duri ed era pericoloso far parte di forze contrarie al Regime, anche se il Regime era ormai arrivato alla fine dei suoi giorni.

La mattina del 25 aprile, ci furono dei combattimenti nei quali furono impegnate le forze della Brigata Vanni.

Alcuni avvennero in via XX Settembre contro i tedeschi, per liberare la città; alla fine i tedeschi si arresero, quindi vennero scortati e imprigionati nell'Albergo dei Poveri. Altri, invece, avvennero a Ponte dei Mille, contro i tedeschi e i Marò della X° M.A.S. per prendere possesso di un treno carico di farina. Nella notte tra il 25 e il 26 aprile un gruppo della Brigata riuscì con un locomotore a trasferire qualche tonnellata di farina a Terralba per essere distribuita nei vari forni di Genova.

Nei giorni successivi al 25 aprile, fu il Corpo dei Vigili Urbani a far funzionare il governo della città. D'accordo con il Comitato di Liberazione Nazionale (C.N.L.), vennero prese le decisioni necessarie in quel momento assai difficile di "transizione", in attesa dell'arrivo delle forze inglesi.

Genova, si sa, è stata la prima città del Nord Italia a liberarsi da sola dai tedeschi.

La notte del 26 aprile 1945, io ero di guardia ai Magazzini della Darsena, munito di fucile 1891. Fu una notte senza sonno e di assidua all'erta per via di alcuni malintenzionati di Pré.

L'ultima azione militare che vide la Vanni protagonista è stata contro quelli dell'Osservatorio della Marina che non si volevano arrendere. Dopo più di un'ora di combattimento, i militari furono sopraffatti, quando ormai da tempo il generale Mainhold si era arreso e tutti i Tedeschi in città avevano consegnato le armi.

Per quasi una settimana non feci ritorno a casa (ma ero riuscito a dar notizie di me ai miei parenti in ansietà).

Il mangiare era costituito solo da una pastasciutta alla sera, che ci veniva distribuita nella mensa di Palazzo Tursi, ma vi assicuro che, nonostante tutto, quel piatto di pasta mal condita aveva un buon sapore: QUELLO DELLA CONQUISTATA LIBERTÀ."

Annamaria

“Nella nostra famiglia vive con affetto, riconoscenza e fierezza il ricordo di zia Maddalena. Giovane ragazza non ancora ventenne, dalle montagne di Reggio Emilia dove era nata e cresciuta, si era trasferita per lavoro a Parma, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Zia Maddalena aveva un carattere vivace, forte e determinata. Quando si rese conto che anche lei poteva fare la sua parte per aiutare l'Italia a riconquistare la libertà, si offrì come collaboratrice all'esercito inglese e divenne staffetta partigiana. Con questo obiettivo si preparò studiando il tedesco in una scuola proprio a Parma. Naturalmente la conoscenza della lingua tedesca le permetteva di conoscere e riferire i movimenti segreti dei nazi-fascisti.

Proprio grazie alla conoscenza della lingua, riuscì a salvare suo fratello che, preso prigioniero insieme ad altri ragazzi, stava per essere fucilato. Non sappiamo bene cosa raccontò ai tedeschi ma il fatto è che riuscì a riportarlo a casa.

Come staffetta partigiana doveva consegnare documenti, ordini, avvisi ai compagni spesso lontani. Si muoveva agilmente in bicicletta che per lei non era solo un mezzo di trasporto ma diventava un nascondiglio perfetto, utilizzando la canna vuota della bici.

Un giorno, per evitare uno spostamento molto distante e urgente, insieme ad un'amica chiesero l'autostop ad un camion tedesco. I soldati le fecero salire con gentilezza; sorridenti, le ragazze dialogarono con loro per tutto il viaggio. È facile indovinare come sarebbe finita se i tedeschi avessero scoperto che queste simpatiche ragazze avevano indosso documenti rilasciati dal comando inglese per i partigiani.

Certo a zia Maddalena non mancava l'astuzia e il coraggio, ma soprattutto credeva profondamente in quel che faceva. Ci raccontava di aver visto torturare alcuni partigiani ma, nonostante le nostre curiosità, non ha mai voluto rivelare le azioni crudeli dell'esercito tedesco. Quando i tedeschi scoprirono l'esistenza del suo gruppo partigiano, zia Maddalena riuscì a salvarsi in tempo, avvertita in anticipo da un amico.

Poi, vorrei raccontare anche un'altra storia, che si potrebbe intitolare "Viltà".

Vicino alla nostra casa, incassata nel muretto della stradina che scende giù al torrente, c'è una lapide con la foto di due giovani morti durante la Seconda Guerra Mondiale nel 1944.

Era una gelida sera di inverno quando questi ragazzi, accompagnati da alcuni tedeschi, entrarono in casa dei miei nonni. Avevano camminato molto nella neve alta, erano stanchi, bagnati e in preda alla paura, con i fucili tedeschi puntati addosso. Uno di loro calzava un paio di scarponi tutti rotti e i suoi piedi sanguinavano. Si rivolse al nonno: "Guardate, Mattè, che scarpe mi hanno dato, hanno preso le mie e mi hanno dato queste che mi fanno tanto male...".

Mio nonno gli rispose: "Prega che ti lascino andare, che di scarpe ce ne saranno delle altre...".

Il nonno cercò di convincere i tedeschi che quei due ragazzi, che conosceva bene, non erano affatto partigiani, anzi quello con la benda sull'occhio era appena rientrato dal fronte perché ferito e l'altro aveva dalla nascita problemi di deambulazione. Sembrava che riuscisse a convincerli, ma era solo un atteggiamento illusorio.

Infatti, poco dopo, con tono quasi tranquillo, i tedeschi dissero: "Andare a casa, bravi ragazzi, andare...". Quasi sospinti dai soldati, i due ragazzi si avviarono sulla strada che li avrebbe portati davvero a casa. Si guardarono dubbiosi, titubanti ma con una lievissima speranza in più, e si incamminarono verso la libertà.

Il nonno, che aveva assistito alla scena, vedendo i ragazzi allontanarsi e i tedeschi tornare indietro, rientrò in casa, ma improvvisi e forti risuonarono due colpi di fucile. Entrarono ancora in casa i tedeschi, dando un ordine: "Nonno, domani mattina vai a seppellire quei due morti".

L'indomani, non fu facile trovare i corpi coperti da una nevicata durata tutta la notte!

I nonni seppellirono i giovani, colpevoli solo di essere giovani, illusi di camminare verso casa, verso la libertà, fermati invece nel più vile dei modi, colpiti alla schiena!"

Armando

“In tempo di guerra avevo otto anni. Nonostante fossi così giovane, conservo parecchi ricordi di quel periodo e potrei andare avanti per giorni a raccontarli.

All'epoca abitavo con i miei genitori e mia sorella dietro via Archimede. Una sera, mi ricordo che eravamo sul poggiolo di casa e all'improvviso vedemmo passare sopra le nostre teste un aereo militare. Più o meno all'altezza di via San Vincenzo, iniziò a sganciare quelli che a me sembravano palloncini, ma in realtà erano bombe. Quando quel bombardamento cessò, mio papà uscì di nuovo sul poggiolo. Vedendo in lontananza i tetti di molte case completamente sventrati, si mise le mani nei capelli e decise che, per i prossimi bombardamenti, saremmo andati a nasconderci nei rifugi.

Mi ricordo perfettamente i bombardamenti aerei che colpirono Genova il 22, 23 e 24 ottobre del 1942, tre serate di bombardamenti continui. Il 24 ottobre, tra l'altro, è anche il compleanno di mia sorella e lei quell'anno compiva quattro anni.

Quella sera eravamo in casa. A un certo punto sentimmo un colpo fortissimo provenire dall'esterno, allora papà prese subito in braccio mia sorella e corremmo fuori di casa, per andare a nasconderci in un rifugio. Mentre scappavamo, ricordo molte fiamme intorno a noi. Il tetto di casa nostra stava bruciando, ma anche i vicini binari della ferrovia. Persino piazza Giusti era divorata dalle fiamme.

Dopo quei terribili tre giorni, la mia famiglia ed io ci trasferimmo a Portofino, dove abitavano dei nostri parenti che potevano ospitarci. Fummo sfollati dall'ottobre 1942 all'8 settembre 1943.

Ricordo che la piazza di Portofino era completamente minata. Io ho ancora i segni di una cicatrice sulla gamba destra perché, un giorno, un tizio mi chiese, visto che ero un bambino, piccolo e magrolino, se riuscivo a prendergli un foglio sotto il reticolato minato. Dissi di sì e per miracolo riuscii a prendere il foglio, però mi punsi e la ferita mi fece infezione.

Dopo quell'episodio, sia io sia i miei genitori non riuscimmo mai a capire chi fosse quell'uomo e se quel foglio fosse, in realtà, un documento importante. Dopo l'8 settembre, lasciammo Portofino prima dell'arrivo dei tedeschi e scappammo sui monti, dove rimanemmo fino al 25 aprile 1945.

Infine, ricordo un episodio che accadde dopo il Giorno della Liberazione, nel mese di giugno. Ero sul tram insieme ai miei genitori e a mia sorella, all'altezza di via Milano. All'improvviso tutti i veicoli, compreso il tram, si fermarono per lasciar passare un camion. Sopra c'erano decine di Fascisti, con le camicie nere, intenti a fare il saluto romano. Mio padre mi disse che li stavano portando al Forte Castellaccio per fucilarli."

Boero

“Io vorrei raccontare la storia di don Nicola Ricchini, prete generoso e coraggioso che in tempo di guerra non esitò a sacrificarsi per salvare la sua parrocchia.

Don Ricchini nacque a Bolzaneto nel 1910; fu ordinato sacerdote nel 1933 e nominato parroco di Aggio nel 1938. Aggio si trova in Valbisagno, poco sopra San Siro di Struppa, e di qua, all’epoca, i viaggiatori passavano per andare a Creto, provenienti dalla città o dal Levante.

Nella notte del 14 ottobre 1944, i partigiani fecero saltare in aria un deposito di tritolo che i tedeschi avevano nascosto nei pressi di alcuni tornanti nelle località Poggio e Chiappeto - dove, tra l’altro, abitava mia suocera. Lei stessa mi raccontò che il tetto della sua casa andò completamente distrutto, e ci fu persino una vittima.

Don Ricchini, però, era a conoscenza dell’imminente esplosione e avisò in tempo gli abitanti di Aggio facendo suonare le campane a martello, in modo che tutti riuscissero a mettersi al sicuro.

Il giorno dopo, arrivarono ad Aggio i Repubblicani. Qualche stolto, purtroppo, fece la spia, così don Ricchini venne arrestato con l’accusa di essere un fiancheggiatore dei partigiani e portato al carcere di Marassi. Il 23 ottobre venne poi trasferito al carcere di Bolzano, dove rimase fino al 19 gennaio 1945, dopodiché venne rinchiuso nel Lager di Flossenbürg, in Baviera, dove venne umiliato e più volte torturato.

Verso la fine di aprile 1945, arrivarono gli americani a Flossenbürg. I tedeschi erano già arretrati, portando con sé tutti i prigionieri (dei quali ben 8000 furono fucilati durante la ritirata perché non erano abbastanza in forze per camminare) e lasciando nel Lager i moribondi (tra i quali c’era don Ricchini). Un cappellano militare americano, vedendo il parroco mal ridotto, ne annunciò la prossima dipartita.

La notizia giunse dalla Germania fino ad Aggio. A quel punto, il cardinale di Genova, Paolo Boetto, decise che bisognava rendere omaggio a questo parroco coraggioso che si era sacrificato per il bene dei suoi parrocchiani, così, nella parrocchia di Aggio, si svolsero

i funerali solenni di don Ricchini, a cui parteciparono i vertici della Chiesa genovese.

Tuttavia, a luglio del 1945 accadde un miracolo: don Ricchini, da dato per morto, iniziò a riprendersi e, una volta di nuovo in forze, si mise in cammino per ritornare a casa. Il 4 agosto 1945 ritornò finalmente a Genova. Si recò dapprima a Villa Migone, dal cardinal Boetto, e poi, il 5 agosto, ad Aggio, dove i suoi parrocchiani lo accolsero in lacrime e a braccia aperte.

Da quel giorno, don Ricchini riprese le sue funzioni di parroco e restò nel suo paese fino alla morte, avvenuta nel 1986.

Oggi, nella piazza vicino alla chiesa di Aggio, c'è una targa che recita: *"A ricordo di don Nicola Ricchini, parroco di Aggio, che nel 1944, per aver salvato la sua gente dalle atrocità della guerra, fu rinchiuso dai nazifascisti nel campo di sterminio di Flossenburg dove venne umiliato e più volte torturato. A fine guerra gli alleati lo estrassero, ormai morente, da una fossa comune e, dopo intense cure, riuscirono a riportarlo in vita restituendolo alla sua missione di pace"*.

Daniela M.

“I miei genitori, Matilde e Nino, erano nati rispettivamente nel 1925 e nel 1926, quindi all’epoca erano due ragazzi.

I miei nonni materni erano pugliesi, emigrati a Genova per cercare lavoro, e mamma era la maggiore di sei fratelli, tutti maschi. Mia nonna paterna, invece, era rimasta vedova molto presto e lavorava come pantalonaia per un sarto qui a Genova per poter mantenere mio papà e i suoi due fratelli.

Mamma preferiva non parlare molto degli anni della guerra, aveva una sorta di pudore al riguardo. Papà, invece, mi raccontò di più nel corso degli anni, nonostante anche per lui fosse difficile ricordare quel periodo.

Mi raccontò che, nel 1944, una sera uscì dal lavoro e venne arrestato dai militari tedeschi, i quali lo fecero salire su un treno diretto in Germania. Circa a metà del viaggio, giunti vicino a Salò, i militari gli proposero di essere rilasciato in cambio dell’adesione alla Repubblica di Salò, ma lui rifiutò fermamente, così il viaggio proseguì fino a Innsbruck, dove papà venne rinchiuso in un campo di lavoro. Lì le condizioni non erano affatto delle migliori. C’era chi riusciva a stare meglio e chi, come mio papà, stava peggio. Mi disse che cercò persino di fuggire, ma invano. Per fortuna, però, riuscì a sopravvivere e, nell’ottobre del 1945 (dopo parecchi mesi, perché i convogli dei prigionieri partivano scaglionati) tornò finalmente a casa e riabbracciò i suoi cari. Papà mi raccontò, inoltre, che i ragazzi come lui costretti a salire sul treno diretto in Germania lasciavano in tutta fretta un bigliettino con un messaggio per la propria famiglia a chi era lì sulla banchina. Anche lui ne lasciò uno a una ragazza che aveva già un bel numero di bigliettini tra le mani, così mia nonna riuscì a sapere che era prigioniero in Germania.

Per quanto riguarda la vita di tutti i giorni, entrambi mi raccontarono che si cercava di andare avanti come meglio si poteva, ma non era affatto facile, anche perché i beni di prima necessità scarseggiavano.

Il sapone, ad esempio, era quasi introvabile, quindi c'erano difficoltà a lavarsi, ma lo stesso valeva per i cibi o il caffè. Chi riusciva a procurarsi un prodotto in qualche modo, poi lo scambiava con altri prodotti (era il cosiddetto "mercato nero"). All'Italsider, dove mio nonno lavorava, riuscivano a procurarsi il sale facendo evaporare l'acqua di mare.

Poi, c'era la costante paura dei bombardamenti. Quando scattava un allarme antiaereo e andavi a nasconderti nei rifugi, non sapevi mai se, una volta scampato il pericolo, avresti ritrovato la casa sventrata oppure intatta. Mamma mi raccontò che suo papà, prima di andare a nascondersi nei rifugi, si pettinava e si metteva la cravatta, perché voleva dare ai suoi figli - che allora erano bambini - una parvenza di normalità e non farli spaventare ulteriormente.

Per quanto riguarda il giorno della Liberazione, mia mamma si ricordava di questo soldato americano, di colore, che le regalò del cioccolato, e per lei fu una scoperta grandissima perché all'epoca in Italia non si sapeva nemmeno cosa fosse il cioccolato.

E poi, nei mesi successivi al 25 aprile, ricordavano entrambi molta allegria, gioia, e si andava sempre a ballare nelle balere della città."

Daniela V.

“I miei genitori avevano vent’anni all’epoca ed erano già fidanzati. Mio papà abitava a Carignano, studiava Medicina all’Università e quasi tutti i suoi amici erano partigiani, mentre mia mamma era piemontese e la ospitavano alcuni parenti qui a Genova.

Mi raccontarono che, quando hanno annunciato l’inizio della Guerra, mio papà si trovava in Piazza della Vittoria con alcuni amici e sentì l’annuncio dagli altoparlanti lì presenti. Mia mamma, invece, si trovava a Gavi con la sua famiglia; era in giro anche lei con le amiche, quando tornò a casa e trovò sua mamma e altre donne a piangere disperate in cortile. Una delle donne, vedendola arrivare, le disse: “*Figgia, è scciûppâ a guæra*”. Mia mamma lì per lì non si rese conto della gravità della situazione, anche perché fino a quel momento l’unica guerra di cui aveva sentito parlare era la guerra d’Africa, ma mia nonna e le altre donne, che avevano vissuto la Prima Guerra Mondiale, eccome se si resero conto della gravità, ed erano disperate.

Mi raccontarono poi che, un pomeriggio, mentre si trovavano insieme sul 20 in Corso Buenos Aires, sull’autobus – che allora era un tram – salirono le Brigate Nere per fare una retata e vedere se c’era qualcuno che non era partito per la Guerra. Mio papà, che era del ‘23, in effetti avrebbe avuto l’età per andare a combattere, così lo fecero scendere immediatamente e salire su un’auto, destinazione: caserma di Sturla. Il tutto davanti agli occhi di mia mamma, che scoppiò a piangere come una matta, aspettandosi il peggio. Una volta arrivati a Sturla, mio papà fece vedere alle Brigate Nere un certificato medico che teneva con sé. Tempo prima, infatti, durante una visita medica, il dottore gli aveva trovato una ghiandola ingrossata sul collo e lo aveva dato, erroneamente, per tubercolotico, così mio nonno aveva subito sfruttato l’occasione e fatto scrivere per mio papà un certificato medico per non andare a combattere. Il medico di turno alla caserma di Sturla lo visitò di nuovo, gli trovò anche lui questa ghiandola e disse alle guardie lì nella stanza: “Lasciatelo andare, che tanto questo muore da solo fra due giorni”. Grazie tante. Mio papà visse fino ad ottanta anni.

Dopo questo episodio, i miei genitori si rifugiarono in campagna, in Piemonte, e mi raccontavano che, tutto sommato, stavano bene lì, perché qualcosa da mangiare riuscivano a procurarselo meglio che in città e non avevano il terrore costante dei bombardamenti. Tutto ciò, però, prima del massacro della Benedicta del 7 aprile 1944, dopodiché persino la vita in campagna diventò difficile.

Le notizie di Guerra, di ciò che accadeva in città, le sentivano alla radio, e sempre alla radio sentirono l'annuncio di Paolo Emilio Taviani che Genova si era liberata da sola. Il 25 aprile, però, non festeggiarono tanto. Avevano già festeggiato l'8 settembre pensando che la guerra fosse finita e invece non fu così, quindi per i festeggiamenti aspettarono di avere l'assoluta certezza che la guerra fosse finalmente e veramente finita."

Eugenio

“All’epoca ero piccolo, avevo quattro anni. Quel poco che ricordo, però, lo ricordo bene e con molta tristezza.

Innanzitutto, non potrò mai dimenticare il giorno in cui un bombardamento distrusse casa nostra. Stavo giocando sul tappeto del salotto con un trenino regalatomi da mio zio, quando i miei genitori ed io sentimmo l’allarme antiaereo e subito dopo le prime bombe cadere a terra. Scappammo subito fuori di casa, abbandonando tutto ciò che stavamo facendo (io abbandonai il mio bellissimo trenino sul tappeto), e ci rifugiammo in un vicino rifugio antiaereo. Mentre correvamo, ricordo che gli alberi cadevano uno dietro all’altro sotto le bombe e nell’aria si respirava il forte odore di polvere da sparo. Quando finalmente cessò il pericolo e rincasammo, il mio trenino era ancora lì ad aspettarmi, ma purtroppo scoprimmo che i vetri di tutte le finestre di casa erano andati in frantumi. Un proiettile vagante si era persino conficcato nel vetro della credenza del salotto e i cocci erano caduti tutti dentro a un barattolo di marmellata che avevamo riposto lì dentro. A malincuore, dovemmo buttare via quel prodotto che mia mamma era riuscita a procurarsi chissà dove, perché all’epoca la marmellata era piuttosto introvabile.

Dopo quel giorno, i miei genitori ed io ci trasferimmo a Chiavari come sfollati, vicino alla Colonia Fara. Di questo periodo ricordo mio papà che partiva di buon’ora il lunedì mattina per andare a lavorare a Genova, dove si fermava per tutta la settimana, e tornava da noi a Chiavari il fine settimana, portandoci le notizie della Guerra e di ciò che succedeva in città. Ci diceva: “Una bomba ha distrutto il Carlo Felice”, oppure “Hanno bombardato la chiesa dell’Annunziata”, ma anche “Una bomba è caduta sulla casa di Luigi e lui è morto”, e noi, ogni volta, non riuscivamo proprio a trattenere le lacrime.

Infine, ricordo che un giorno mi trovavo davanti alla finestra a guardare il mare, quando all’improvviso scoppiò una bomba nelle vicinanze e il vetro mi crollò dritto in testa, ferendomi.

Mia mamma, poveretta, andò visibilmente nel panico e corse subito a cercare soccorso per tutta Chiavari, finché le dissero di portarmi alla Colonia Fara, dove era allestito un ospedale militare e hanno potuto medicarmi la ferita.”

Giacomo

“Mio nonno, Fausto, era nato nel 1907 e si era laureato in lettere nel 1930 all’Università degli studi di Pisa.

Era un uomo molto credente. Da studente universitario aveva aderito alla Federazione universitari cattolici italiani (FUCI), divenendone, negli anni, assiduo militante e maturando in quell’ambiente rapporti di amicizia con diversi sacerdoti, tra cui il cardinal G. B. Montini, che poi diventerà papa Paolo VI.

Era anche fermamente contrario alle teorie dello Stato Fascista, e infatti rifiutò sempre di iscriversi al Partito. D’altro canto, però, non aderì mai attivamente alla Resistenza perché detestava le armi. A tale proposito, mi raccontò che la sua casa di Cavi di Lavagna venne requisita dai tedeschi e presa come guarnigione, facendo sfollare la famiglia a Barassi, un paesino nell’entroterra di Lavagna. Quando poi i tedeschi se ne andarono, il comandante gli lasciò la sua pistola, una Luger, ma lui aveva un tale disgusto delle armi che la gettò nel fiume lì vicino.

Tuttavia, non avere la tessera del Partito Fascista nel 1943 significava problemi seri. All’epoca mio nonno insegnava latino e italiano al Liceo D’Oria e aveva come collega Caterina Marcenaro, che era professoressa di storia dell’arte e nel dopoguerra sarà poi la direttrice delle collezioni civiche genovesi, insieme a Orlando Grosso. Mia nonna mi raccontò che un giorno Caterina Marcenaro chiamò a casa loro e disse al nonno: “Fausto, domani non venire a scuola. E magari neppure dopodomani. Forse, guarda, è meglio che stai via per un poco”.

Da quel giorno lui iniziò a scappare, tra città e campagna, nascondendosi da amici e parenti. Venne coperto anche dal preside del Liceo D’Oria di allora, prof. Piero Ziccardi, spiccato antifascista il quale, dopo aver subito molte percosse alla Casa dello Studente da parte delle SS, fu deportato nel campo di concentramento di Dachau, passando prima per i sottocampi di Allach e Überlingen, finché venne riportato ad Allach e liberato dagli americani il 29 aprile 1945.

Essere un fuggitivo significò avere sempre la Gestapo alle porte di casa, i soldati che andavano a mettere le mani nei cassetti e negli armadi alla ricerca di documenti compromettenti. Mia nonna temeva per lui e per i loro figli, all'epoca piccolissimi, e al contempo lottava al suo fianco, il più delle volte ignara della sua salute e di dove si trovasse. Mio nonno tornò finalmente a casa il 25 aprile di 79 anni fa, con in bocca solo queste parole: "Viva la Libertà". Solo questo mi raccontò mia nonna di quel giorno: la gioia di rivedere il suo sorriso, di ascoltare di nuovo il suono della sua voce. Di riassaporare la Libertà.

Un'altra storia a cui tengo molto è quella del fratello di mia nonna, Mario. Lui faceva parte degli Alpini nelle divisioni stanziato in Friuli Venezia Giulia. Dopo l'8 settembre, i tedeschi entrarono nelle caserme e li arrestarono tutti, mettendoli di fronte a una scelta: andare a combattere per la Repubblica di Salò o essere deportati in Germania. Lo zio decise di andare in Germania, e lì purtroppo morì in un campo di concentramento. Aveva solo ventidue anni.

Mia nonna, che all'epoca era in pena sia per il marito sia per il giovanissimo fratello, mi raccontò di aver sognato una notte che Mario era morto, e più avanti scoprì che lui era morto proprio quella notte. Una cosa impressionante, ancora oggi mi vengono le lacrime agli occhi quando ci penso.

Giustamente noi ci ricordiamo dei partigiani, ma anche i soldati che decisero di non combattere per Mussolini una seconda volta sono stati eroi allo stesso modo.

Oggi, che godiamo di una "libertà" data per scontata, è bene non dimenticare mai il prezzo che molti hanno dovuto pagare per ottenerla."

Liliana

“Io c’ero, purtroppo, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ero una bambina.

Mi ricordo che, all’epoca, bisognava sempre stare attenti, per fare o dire qualsiasi cosa. A scuola dovevamo salutare il maestro con il saluto fascista; i maschi dovevano vestirsi con la divisa da Piccoli Balilla, mentre le femmine con la divisa da Giovani Italiane. Io, che ero mancina, ricordo di aver preso tante bacchettate perché la mano sinistra era considerata la mano del diavolo e dovevo imparare a scrivere a tutti i costi con la destra.

Mi ricordo che, appena la mia famiglia ed io sentivamo un allarme antiaereo, correvamo in fretta a nasconderci nei rifugi e non sapevamo mai se, tornando indietro, avremmo ritrovato la nostra casa sventrata oppure no. Tutte le sere, inoltre, passava un aereo sopra la città chiamato *Pipetto* e controllava che tutti rispettassero il coprifuoco notturno.

Poi, ricordo che mi raccontarono un episodio molto triste. In via Bonifacio e in corso Galliera, vennero trovati dei morti stesi a terra con una mela o un panino in bocca. Erano partigiani, prigionieri nel carcere di Marassi. Le Brigate Nere li illusero che sarebbero tornati a casa; li fecero salire su una camionetta, consegnando loro un panino e una mela, poi li fecero scendere davanti alle loro abitazioni e li fucilarono con un colpo alla nuca.

Dopo il bombardamento aereo su Genova del 22-23 ottobre 1942, la mia famiglia ed io ci trasferimmo in campagna come sfollati. Lì, per fortuna, non avevamo la costante paura dei bombardamenti e riuscivamo ad avere qualcosa in più da mangiare (uova, prodotti della terra) rispetto che in città.”

Maura

“Mia mamma mi raccontava che, all’epoca, accadevano tante cose brutte. I suoi fratelli, ad esempio, furono arrestati e portati alla Casa dello Studente, ma per fortuna vennero rilasciati presto perché, prima di entrare lì, erano riusciti a mangiare i documenti compromettenti che avevano con sé.

Fra tante atrocità, però, mi raccontò anche un episodio bello, che ancora oggi, quando lo racconto a mia volta, mi vengono le lacrime agli occhi.

Visto che in città era difficile vivere, a causa dei bombardamenti e della scarsità di prodotti alimentari, mio nonno aveva deciso di far scappare mia nonna e i figli in campagna, vicino ad Asti.

Un bel giorno mia nonna vide presentarsi sotto casa loro un graduato, tedesco, molto giovane. Questo soldato stette lì davanti per un po’ e poi se ne andò, ma ritornò il giorno dopo e quello dopo ancora, sempre alla stessa ora.

Mia nonna e i suoi figli, poveretti, si spaventarono moltissimo. Perché quel tedesco li stava tenendo d’occhio? Per un po’ non osarono nemmeno uscire di casa, nel timore di incontrarlo.

Una mattina, però, mentre mia nonna stava rincasando dall’orto, il soldato tedesco riuscì ad affiancarla e a porle una marea di domande, insistente.

«Tu ti chiami Rosa, vero?» le domandò.

Mia nonna annuì, terrorizzata, chiedendosi come aveva fatto a sapere il suo nome.

«Hai dei figli, vero, Rosa?»

«Sì...»

«E anche delle belle figlie, vero?»

«Sì, è vero, ma in realtà non sono poi così tanto belle.»

Nella sua testa, mia nonna pensò: “Questo vuole ammazzarci tutti. Vuole violentare le mie figlie e poi ammazzarci tutti”.

«E cos’è questo buon profumo che proviene da casa tua?»

Mia nonna rimase un attimo interdetta. «È minestrone.» E avrebbe voluto aggiungere: “niente di che, un po’ di acqua salata con verdure dell’orto, quelle che ci sono”.

Ma il tedesco le ordinò subito: «Portamene un piatto, mamma Rosa».

Lei, allora, corse in casa, versò un po’ di minestrone in un piatto e lo portò giù al tedesco.

Appena lui ne assaggiò una cucchiaiata, gli vennero gli occhi lucidi, ed esclamò: «Che buono, mamma Rosa! Lo cucini anche domani?».

Mia nonna annuì, sempre più confusa.

«Posso mangiarne un po’ anche domani?» le domandò ancora, e lei non seppe dirgli di no.

Così, il giovane tedesco divenne una presenza abituale davanti alla casa di mia nonna e dei suoi figli.

Un giorno, mentre stava mangiando il consueto piatto di minestrone, le disse: «Sai, mamma Rosa, hai proprio una bella famiglia. Io in Germania ho i miei genitori e una sorellina di 6 anni che sicuramente non rivedrò più». Poi, aggiunse: «State tranquilli, tu e i tuoi figli, mamma Rosa, perché finché ci sarò io qui a proteggervi, non vi succederà mai nulla».

Ed è stato così.

Tempo dopo, infatti, ci furono dei rastrellamenti lì nella zona. Il soldato tedesco riuscì a mettere in salvo mia nonna e i suoi figli, e loro gliene furono grati per sempre.”

Ringraziamenti

Gli Operatori Volontari ringraziano tutti coloro che hanno contribuito a realizzare questa raccolta:

Angelo, Armando, Boero, Liliana e Maura, membri del gruppo "Amici di V.E. Petrucci e M. Vietz";

Angelina, Annamaria (che ha condiviso anche la testimonianza di suo papà Alessandro) e Daniela M., lettrici della Biblioteca Lercari;

Daniela V. ed Eugenio, volontari della Biblioteca Servitana;

Aldo, nonno di Martina.

Infine, il prof. Giacomo Montanari, per la gentile testimonianza di suo nonno, Fausto, e di suo zio, Mario.

